



◆ **Rischia di saltare il già precario equilibrio della regione in cui vivono la comunità slava e quella albanese**
I fedeli a Belgrado: «Siamo pronti ad organizzarci»

I serbi di Macedonia: da qui gli americani inviano armi all'Uck

La polizia di Skopje sequestra un «carico»
Cresce l'insofferenza per gli Alleati

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

KUMANOVO (Macedonia) «Who is the next?». Miroslav Jovanovic, Savre Bojkovic, Stanisa Cvetkovic farebbero carte false per aggiungere un'altra foto, simile a quella che raffigura i tre marines catturati due settimane fa a 15 chilometri da qui. L'immagine è stata esposta con una didascalia che potrebbe essere liberamente tradotta così: «Avanti il prossimo», americano naturalmente. Tutt'attorno svastiche e bandiere americane con tante croci unciniate al posto delle stelle. Quel giorno Miroslav e suoi, che ci accolgono nelle sedi del Partito democratico serbo di Kumanovo, hanno fatto festa per un giorno e una notte interi. Niente di nuovo; appena al di là della frontiera quel giorno molti hanno salutato la cattura dei tre americani, ma lì, in Serbia la guerra c'è, e qui, in Macedonia, si tratta di capire se la guerra ci sarà.

Gorgi Petrusovski, direttore dei programmi della Tv Zora, che qualche settimana fa ci offriva il caffè dicendo «amici», oggi spiega che dei profughi e della Nato non ne possono più e che se l'Occidente darà le armi all'Uck «anche noi macedoni dovremmo organizzarci». Il dibattito insomma verte su un solo tema: le armi. Così andiamo dai serbi che qui ai confini con la Jugoslavia sono forti e organizzati e che oggi scenderanno in piazza a Skopje e Kumanovo. Il loro capo Dragisa Miletic è finito in carcere per qualche giorno un mese fa con l'accusa, non inventata, di aver organizzato l'assalto all'ambasciata americana di Skopje, data alle fiamme e saccheggiata. Miroslav e i suoi compari sono i collaboratori di Miletic.

«Se foste americani della Cnn o della Cbs - dice il capo serbo - vi faremmo una bella festa, quelli sono tutti spioni di Clinton, ma con voi italiani discutiamo, sappiamo che vi sono state manifestazioni anti-Nato ad Aviano e che molti italiani sanno che Clinton e Blair stanno aggredendo uno stato sovrano, massacrando la nostra gente e intanto danno le armi a quelli dell'Uck, che poi diventeranno carne da cannone per la Nato». Armi? «Certo - ribatte Savre battendo i pugni sul tavolo - ecco i verbali delle nostre riunioni. Il 24 marzo ho spiegato ai membri del partito che lungo la strada Nikustak-Rapajce abbiamo sorpreso 5 americani che scaricavano casse di armi e munizioni e con l'aiuto di due albanesi sconosciuti le caricavano su un furgone Ford blu senza targa. Ci sono albanesi che indossano la divisa americana e fanno le spie. Ieri a Loiane, un villaggio albanese, la polizia ha sequestrato due camion carichi di armi. Andate a chiederlo alla Polizia se non ci credete».

Infatti non ci crediamo, vista l'accoglienza e l'indubbia esperienza di Savre nell'arte della «Desinformacija». Così andiamo a Loiane per indagare. Lasciando Kumanovo s'imbocca una strada che via via diventa via via più accidentata e soprattutto pericolosa. L'auto taglia grandi pozze fangose, tra pecore, bambini scalzi che sgazzano, e vecchi col cappellino bianco. È un paesaggio bucolico e ridente, se lo si osserva distattamente, ma che diventa ostile e minaccioso ad uno sguardo più attento. Ci sono carri armati dappertutto, nascosti con i teli mimetici nella boscaglia, ci

sono macedoni, francesi e inglesi, tutti armati fino ai denti e il confine non esiste, un sentiero è serbo e un altro macedone. Basterebbe una distrazione dell'autista per finire nelle mani dei serbi.

A Boiane sono tutti raccolti nella preghiera del venerdì, la moschea è affollatissima. 3400 albanesi musulmani popolano una minuscola enclave contadina; tutt'attorno ci sono i cannoni serbi e alle spalle solo villaggi serbi. Ogni borgo insomma è etnicamente «puro». Se è vero quanto hanno detto Miroslav e gli altri «gli albanesi distruggono le lapidi nei nostri cimiteri ortodossi, mettono le bombe e distruggono i nostri monumenti». Così di dispetto in dispetto i villaggi vengono «purificati» e diventano zone franche per l'una o l'altra etnia. «In un mese sono arrivati 10.000 profughi, scappano dal Kosovo, passano in Serbia e poi tentano di entrare in Macedonia. Ma li lasciano per giorni interi nella terra di nessuno - dice il sindaco - i macedoni si sono messi d'accordo con i serbi sulla pelle degli albanesi». «Noi non abbiamo armi» - conclude serafico. Ma la preghiera nella moschea è finita e gli anziani del villaggio entrano scalzi nella casa disadorna del primo cittadino.

Un Hoxha, un sacerdote musulmano con un vistoso turbante, sussurra: «Qui regna la paura, si ammazza per una parola, per un gesto. Le armi le ho viste, erano sui camion, ce le avevano portate, ma poi è arrivata la polizia». Miroslav e i suoi non ci avevano «disinformati». E in serata anche la «cauta» televisione di Skopje mostra decine di kalashnikov, esplosivi, razzi, mine e uniformi sequestrati «nei pressi di Loiane». «La Macedonia - dice preoccupato il ministro degli Interni Pavle Trajanov - impedirà qualsiasi azione dell'Uck». Il carico di armi (308 pezzi in tutto) - a detta dei macedoni - era stato recapitato a Loiane da due «contrabbandieri» i fratelli Rittvan e Husni Aliti. Lungo la strada del ritorno verso Skopje incontriamo convogli militari francesi e britannici. Ormai il traffico civile è quasi sparito, lungo l'autostrada si vedono grandi camion che trasportano carichi coperti da teloni impenetrabili alla vista. La Macedonia sta diventando una polveriera. Da giorni si parla dell'arrivo di altri 100.000 kosovari. Se arriveranno (i treni da Pristina giungono ormai quotidianamente) per la Macedonia sarà la prova del nove.



Una donna kosovara mentre parla con un telefono satellitare
H.Reka/Reuters



Lucia Annunziata maltrattata ed espulsa dai serbi

La giornalista italiana interrogata per dieci ore. La Farnesina chiede spiegazioni a Belgrado

BELGRADO «Sto bene, sto tornando a casa». Una telefonata nella notte rassicura sulla sorte della giornalista Lucia Annunziata, che ieri ha vissuto un'esperienza pesantissima. Fermata al confine tra Jugoslavia e Croazia insieme con un uomo d'affari di Mestre, trattenuta per 10 ore, sottoposta a due pesanti interrogatori, maltrattata e infine espulsa come persona non grata.

Annunziata, ex direttore del Tg3, era stata a Belgrado una settimana come inviata della trasmissione televisiva «Pinocchio» e collaboratrice de «Il Foglio» e «Il Messaggero». Ieri mattina era ripartita per l'Italia, accompagnata dall'uomo d'affari Sergio Genchi, amministratore di una finanziaria italo-jugoslava. Al confine tra la Serbia e la Croazia i due sono stati fermati separati, spogliati e perquisiti mentre l'interrogatorio dell'uomo d'affari è durato un po' meno. «Erano

ra, le guardie l'hanno anche schiaffeggiata e hanno controllato accuratamente l'autovettura di Genchi alla ricerca, a loro dire, di una cassetta. I due sono stati poi caricati su due vetture, entrambi ammanettati con le braccia dietro la schiena e con un giaccone sul volto per impedire loro di vedere. Sono stati condotti in un luogo sconosciuto, presumibilmente un edificio pubblico in prossimità di Belgrado - ha raccontato Sergio Genchi - e rinchiusi in due stanze separate. A entrambi erano già stati sequestrati i telefoni cellulari e i documenti.

In questo secondo luogo di detenzione, sia Annunziata sia Genchi sono stati tenuti ammanettati ad un radiatore. La giornalista è stata interrogata per altre otto ore, fra intimidazioni urlate ad alta voce e maltrattamenti mentre l'interrogatorio dell'uomo d'affari è durato un po' meno. «Erano



uomini non in divisa - ha detto la giornalista - volevano informazioni sull'ambasciata italiana, sui politici. Chiedevano se conoscevo uomini del Sismi e del Sisd, sull'ambasciatore Sessa, su Dini». Poi domande sull'attività svolta a Belgrado e in Macedonia, sugli incontri fatti e su altri italiani

presenti nella capitale jugoslava. Solo in serata ai due è stato consentito di ripartire a bordo della vettura di Genchi dopo che a entrambi era stato notificato verbalmente un provvedimento di espulsione. Durante i controlli - ha riferito Annunziata per telefono una volta giunta in Croazia - le guardie hanno esaminato accuratamente i suoi taccuini e le borse da viaggio. Per telefono, Lucia Annunziata, sembrava in evidente stato di shock, ma non ha riferito di aver riportato danni fisici. Quello capitato a Lucia Annunziata, ha rivelato Michele Santoro, non è il primo incidente che ha coinvolto cittadini italiani dopo la partecipazione di aerei italiani al raid contro la Jugoslavia: Santoro ha rivelato che anche due componenti della sua troupe sono stati fermati e malmenati dalle autorità serbe. «Siamo stati zitti - ha spiegato il giornalista - per non compromettere la messa

in onda di Moby Dick di giovedì sera. Altre sette persone della troupe sono state fermate e tenute per sette ore in una caserma».

«Piena solidarietà» è stata espressa alla collega da parte del sindacato dei giornalisti Rai, da Gad Lerner, da Enrico Mentana e Sandro Curzi. Appena appresa la notizia dei maltrattamenti e dell'espulsione di Lucia Annunziata dalla Jugoslavia, la Farnesina, secondo quanto si è appreso, si è messa immediatamente in contatto con l'ambasciata italiana a Belgrado per chiedere di accertare presso le autorità jugoslave lo svolgimento e l'esatta dinamica del fatto. La Farnesina ha sottolineato l'esigenza che la stampa possa avere tutte le garanzie per svolgere il proprio lavoro in condizioni di massima sicurezza e libertà. E l'ambasciatore a Belgrado Riccardo Sessa ha immediatamente avanzato una richiesta di chiarimenti.

Aereo Nato in difficoltà «scarica» bomba sul Garda

L'ordigno comunque non era innescato

AVIANO È successo di tutto ieri. Sul capitolo «aerei Nato» in Italia due fatti distinti e preoccupanti. Un caccia della Nato, al rientro alla base Usa di Aviano dopo avere partecipato ad una missione sulla Jugoslavia, ha parzialmente fallito la manovra di atterraggio, finendo «lungo» sulla pista dell'aeroporto friulano e impigliandosi nella rete che delimita il perimetro della struttura militare. Provocando soltanto qualche lieve danno. Nulla di straordinario.

Per questo, però, due velivoli dirottati sull'aeroporto di Ghedi - sono stati costretti a sganciare il loro carico. Due F-15, che erano rimasti a corto di carburante, hanno sganciato «pesti» per guadagnare in sicurezza l'aeroporto

di Ghedi. Uno degli F-15 - precisa una fonte - «ha sganciato il carico inerte» in una zona «presumibilmente montuosa» (l'area era coperta da una coltre di nuvole) a nord di Vicenza; l'altro velivolo ha sganciato nel lago di Garda (il carico è stato visto ammarare dallo stesso equipaggio). L'operazione, che - sostiene la fonte - non ha creato danni, ha reso possibile l'atterraggio dei due F-15, giunti sulla pista di Ghedi «ormai a secco di carburante». Sganciando i carichi i due equipaggi hanno diminuito la resistenza alla penetrazione del velivolo, risparmiando così carburante. Diversamente sarebbero stati costretti a eiettarsi «con la possibilità di gravissimi rischi».

C'era anche una bomba a gui-



Il decollo di un Mirage dalla base di Istrana

F. Debernardi/Asp

da laser, ma non innescata, tra il «materiale inerte» scaricato dall'F-15 americano di rientro da una missione nel Kosovo. L'ordigno è finito nelle acque del lago di Garda antistanti il Comune di Toscolano Maderno.

Il velivolo, per alleggerirsi del carico, è sceso a 800 metri di altezza. Ci sarebbe però un testimone che sostiene che le bombe sganciate sono state due, ma la voce non ha trovato conferma. Prima di far cadere l'ordigno, che si è inabissato, il pilota si è liberato dei serbatoi supplementari nella zona di Schio Valdagnò. L'F-15 ha poi raggiunto la base militare di Ghedi (Brescia).

«Cosa significa sganciare il ca-

rico inerte? Una metafora forse per dire bombe (o missili) non innescati? Il cittadino ha il diritto di sapere fuori da ogni eufemismo o metafora». Se lo chiede Falco Accame commentando le notizie relative ai due F-15 statunitensi che, a corto di carburante, hanno sganciato il carico per guadagnare la pista di Ghedi.

Deportati, viaggio nel corridoio del terrore

La denuncia dell'Onu: altri 100mila rifugiati kosovari verso il confine

GINEVRA Si è parlato di corridoi umanitari, ma qui siamo di fronte a veri e propri «corridoi del terrore», le parole del portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) non lasciano spazio a equivoci: le deportazioni etniche dei kosovari sono riprese in modo massiccio con oltre 14 mila persone cacciate dalle proprie case nelle ultime 24 ore verso l'Albania, la Macedonia e il Montenegro. Il rischio grande è che la massa di oltre 550mila profughi provochi la destabilizzazione di questi paesi.

«L'espulsione etnica che sembrava incredibile fino a due mesi fa oggi è diventata realtà», ha detto il portavoce dell'Unhcr, Kris Janowski, ammettendo che finora l'esodo è stato sottovalutato ed «è andato oltre le più nere previsioni». Distruzioni e violenze

perpetrate dalle autorità serbe e l'insicurezza del campo profughi di Kukes, in Albania, esposto ai quotidiani bombardamenti serbi, nonché della «ingovernabilità» della situazione a Blace, in Macedonia, si aggiungono al dramma senza fine di questa popolazione. Secondo Christiane Berthiaume, portavoce del Programma alimentare mondiale dell'Onu (Pam) «gli ultimi kosovari arrivati in Albania erano in uno stato pietoso di denutrizione, che conferma le nostre più gravi preoccupazioni sull'attuale situazione alimentare in Kosovo. Molti hanno rinunciato a fuggire perché troppo deboli». «Sono soprattutto i bambini e le persone anziane - ha detto la Berthiaume - a soffrire di più o a restare per sempre indietro quando si tratta di fuggire. Alcuni degli ultimi ri-

fugiati non si reggevano in piedi per la fame e la spossatezza del viaggio a piedi, durato giorni e giorni».

Si inasprisce la pulizia etnica fatta di esecuzioni sommarie, violenze e torture contro civili inermi, lo ha denunciato l'alto commissario dell'Onu Mary Robinson in base alle testimonianze che i delegati dell'Alto Commissariato stanno raccogliendo fra i rifugiati per il Tribunale penale internazionale dell'ex Jugoslavia. L'orrore in Kosovo è tornato ai massimi livelli. Ed ecco le cifre: nella sola giornata di ieri si sono registrati circa 12.000 nuovi arrivi di civili kosovari in Albania, Macedonia e Montenegro. Oltre 3.000 quelli arrivati in Albania e circa 6.000 in Macedonia. Oltre 7.000 sfollati sono entrati in Montenegro tra il 14 e il

15 aprile. Un treno e diversi autobus arrivati alla frontiera macedone carichi di civili rastrellati dai serbi sono tornati indietro senza che i passeggeri siano stati fatti scendere. Il portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati a Skopje, Ron Redmont, ritiene che circa 100.000 rifugiati kosovari si stiano dirigendo verso la Macedonia. Di questi 50.000 proverrebbero dalla zona di Gnjilane, nel sud della provincia serba a maggioranza albanese, e altre 20.000 dalla cittadina di Urosevac. In Albania il flusso dei rifugiati al valico di Morini si è mantenuto costante fino alla mezzanotte di giovedì ed è ricominciato nelle prime ore di ieri, 3.254 nuovi arrivi, si tratta di profughi provenienti da Prizren e da Mitrovica. Molti di coloro provenienti da Mitrovica,

città a nord-est di Pristina, hanno camminato per oltre 5 giorni e sono arrivati a Morini in condizioni disperate, senza aver potuto portare nulla con loro.

Intanto l'Italia comincia a pensare alla «fase 2» per l'accoglienza dei profughi e lo fa in collaborazione con il commissario europeo per i rifugiati Emma Bonino, pronta a gestire i 190 milioni di euro messi a disposizione dalla Commissione europea e dai «15» a livello bilaterale. È ventuno ginecologi italiani saranno da giovedì prossimo a Durazzo e Skopje per aiutare la popolazione kosovara. I medici fanno parte della Aogoi (Associazione ostetrici ginecologi ospedalieri italiani). Per ora sono stati già programmati turni di dieci giorni ciascuno che verranno coperti da un'équipe di trespecialisti.

